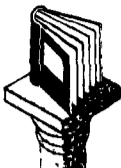


FABBRICHE



Tra i muri e gli oggetti di un lavoro che non c'è più

HEGEL



C'era una volta un pensiero forte Ed ora?

ARTE



Sherlock Holmes in campo tra vero e falso

VIDEO



Sid Vicious ultimo tra i maledetti

La «politica» inutile

Discutendo le voci di un «Lessico» nato da un moto di fastidio «per il degenerare del dibattito» La sintesi che cede alla contabilità delle informazioni Il partito pigliatutto che si condanna alla passività

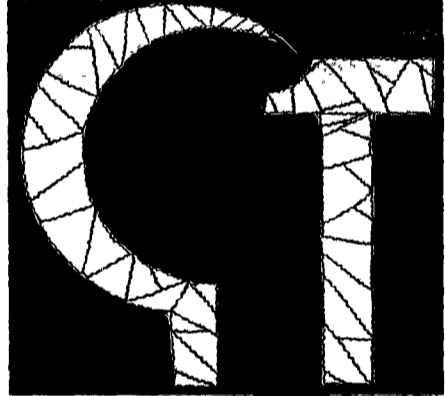
MARIO TRONTI

Le parole della politica, voglio dire le parole-chiave. Le usiamo ogni giorno, senza più il tempo di fermarci a pensarle. Eppure, ognuna ha una storia, un senso e un destino. Ci sono quelle vecchie: conflitto e consenso, contratto e diritto, progresso, sovranità, società civile e la parola delle parole, Stato. Poi ci sono quelle nuove: ambiente e cittadinanza, rappresentanza e decisione, governabilità, secolarizzazione e la parola politicamente più nuova, donna. Ora, tutte queste voci, insieme a tante altre, le troviamo raccolte in un *Lessico della politica* (Edizioni Lavoro, pagg. 671, lire 50.000). E dice il curatore, Giuseppe Zaccaria, presentando il lavoro: «Questo libro nasce da uno spontaneo moto di fastidio per il degenerare del dibattito e dello scontro politico in Italia, caratterizzato dall'assoluta preponderanza di temi di piccolo cabotaggio, dall'impovertimento etico della lotta politica e dalla contestuale decomposizione corporativa delle spinte sociali».

Un *Lessico* allora serve, per sapere di che cosa si parla e per poterne parlare con conoscenza di causa. Ben venga «una più rigorosa e approfondita determinazione del linguaggio politico». Ben venga anche la critica della manipolazione mass-mediale della politica di politica e cioè della «prevalente attitudine a parlare solo in termini superficiali o sensazionalistici». Fare chiarezza sul terreno terminologico è il primo passo essenziale non solo per interpretare lo stato delle cose ma per tornare a proposi di cambiare. E dunque scegliere, rileggere, discutere le parole-chiave del parlare politico quotidiano è un'operazione non solo utile ma necessaria. Faccio due esempi: e li prendo appostamente da un unico contesto di linguaggio, partito e parte.

ca al governo non «faceva differenza» e che le politiche pubbliche cambiavano o meno in dipendenza da «altri» fattori (ad esempio la congiuntura economica, internazionale e interna). Si pensi all'entusiasmo che si pone da noi sul tema dell'alternanza, nominandola addirittura come democrazia compiuta. Anche ad una prima analisi comparata, e pur in un quadro di riferimento funzionalista, il ruolo dei partiti nella produzione delle politiche pubbliche - prima dicevamo, nella produzione dell'agire politico - pone il problema non della forma dell'alternanza, dove c'è e dove non c'è, ma del suo senso, del suo scopo, tra chi e perché.

viene proposto come un dover essere da migliorare. Partiti-parte. Negli ultimi anni, dire partiti politici vuol dire partiti di governo, anche se poi si insiste al riconoscimento non della formula ma del concetto di governo di partito. Analogamente, si dice parzialità, ma si vuol dire parzialità. E non è la stessa cosa: da un punto di vista parziale si può guardare al tutto, da un punto di vista particolare si vede solo la propria parte. Io penso che il partito politico, per uscire dalla condizione critica in cui si trova, deve ripartire dalla sua funzione storica di rappresentanza, nel senso etimologico del termine, che richiama Duso in questo *Lessico*, e cioè di rappresentazione. D'ora in poi, rappresentare significa dare forma, mettere in scena, costituire una figura, recuperando dunque una soggettività attiva, per cui «la volontà del popolo è quella che si determina mediante l'agire rappresentativo». E il partito pigliatutto che è costretto a rappresentare passivamente, condannandosi così anche ad un governo passivo. Il dare forma implica a questo punto un irrompere di azione politica. Ma questo diventa possibile non pigliando tutto ma ricomponendo una parte. Adesso il cammino è dalla rappresentazione di una nuova parzialità al progetto di un governo complessivo.



Dice Panebianco, nella voce *Partiti politici*, che negli ultimi anni, anche in connessione con i nuovi orientamenti della scienza politica, la cosiddetta *political economy*, e cioè lo studio delle relazioni tra decisioni politiche ed evoluzione economica, l'analisi del *party government*, e cioè del ruolo dei partiti al governo nelle politiche pubbliche, sono diventati il filone dominante della ricerca sui partiti. Nel 1980 esce il libro di Richard Rose, *Do Parties make a Difference?*. Ne segue un dibattito, a partire dal caso inglese, «ha messo in questione la tesi di senso comune secondo cui l'alternanza al potere di socialisti e conservatori corrisponderebbero modificazioni delle politiche pubbliche. Rose dimostrò, al contrario, che nel caso britannico l'alternanza bipartit-

potenziali economici, gruppi finanziari tendono ad assumere funzioni che competevano originariamente al potere pubblico, e ricava la giusta conclusione che «il sistema politico diventa un sistema di «parti». La parte emerge sul tutto, l'interesse particolare sostituisce quello generale. Una società parcellizzata porta con sé una politica regionalizzata. Tra corporativismo e poliarquia, una funzione determinante, soggettiva, di raccordo la assume un concetto «tecnico» di politica, che la riduce ad efficienza razionale delle scelte. Ma qui interviene il paradosso che se questo insieme, non un'assenza di totalità, ma questa nuova totalità, che risulta essere un esito del Moderno, viene indicata come un obiettivo del Post-Moderno. Si ripete lo schema, quello che già è ci

RICEVUTI

Ponzo Pilato e le verità del «chiaro»

ORESTE PIVETTA

Si è data notizia giorni fa di un sondaggio tra i quadri dc per accertare se i discorsi di De Mita giungevano a tutti chiari e comprensibili. I risultati, numeri in mano, non sono poi stati così negativi: il 2 per cento solo ha sostenuto di non capire le giravolte lessicali del presidente del Consiglio, mentre il 10 per cento si è limitato ad una accusa di scarsa trasparenza. Figuriamoci però che cosa sarebbe successo se il sondaggio si fosse trasferito dai professionisti del pensiero demitiano ai lettori (non sempre elettori) comuni. Qual della politica, che ci garantisce sempre molta oscurità ma non ci risparmia quella chiarezza, che esemplificò secondo un dialogo inventato da Edoardo Sanguineti (che riappare ora in una raccolta di articoli, edita da Marietti), intitolato «Logio dei cossighese secondo e supremo», dove tutto suona lampante e infinitamente profondo, volitivo, propositivo, per concludere un bel niente. Leggiamo. Come ha da essere una riflessione? Acuta e realistica. E un programma? Concreto e rigoroso... E di uno sviluppo, che diremo noi dunque? Che è da perseguire e realizzare. Ottimamente. Ma come? ella mal una tessitura? Delicata e difficile. E via riassumendo: le attese precise, le forze politiche sociali imprenditoriali culturali, misure oneste e corrette, risposte adeguate e tempestive. Son tutte qui le sane parole politiche che ascoltiamo e comprendiamo, «nel rispetto delle linee di azione, distinzione e non contrapposizione, anche ai fini della stabilità, un'ampiezza e una profondità». Son le parole in cossighese del signor Cossiga Francesco in pantofole, quando ad esempio informa «con un comunicato radio che, viste le condizioni pietose, il quadro politico italiano sarà trasterito dalla sua verde al lavoro, tutto di restoro del Quirinale» (da una delle vignette di Perini per Tango, tutte raccolte in un volumetto, che ci conduce per mano nel Palazzo, che diventa un largo appartamento d'affitto, nel quale si perde il presidente, che non ritrova, patetico, il potere). Se, tradendo il cossighese, cercate un'altra chiarezza, potete rivolgervi al vostro anchorman di fiducia, in molta carne e poche, relativamente, ossa, il quale, possibilmente di spalle, in poltrona, tra intrighi volute di fumo, vi spiegherà la politica, cambiandone il tono, che da un mellifluiso si fa aspro e netto, senza tema d'omissioni, interrogativo e incalzante. Quelle due l'una: gata ci cor senza altro per brindare all'ego «straordinariamente attraente» del vostro anchorman, che ha smanie prenzialiste e vi parla per caso del delitto Moro ma cerca soprattutto di mettere in mostra i suoi occhi magnetici, oppure per tirare acqua al suo santo protettore, perché anche il vostro anchorman anticossighista ha un santo protettore (e non si lava quindi le mani alla Ponzo Pilato). Queste sono le chiarezze oggi mass-medioeconomicamente disponibili. Meglio citare, attraverso Sanguineti, Theodor Adorno di «Morale e stile»: «L'espressione generica consente all'ascoltatore di intendere ad un dipresso quel che preferisce e che pensa già d'istinto suo» «solo ciò che in realtà, è estraniato, la parola segnata dal commercio, colpisce gli uomini come familiare».

Edoardo Sanguineti, «Ghigrigori», Marietti, pagg. 194, lire 23.000. Roberto Perini, «Il signor Cossiga Francesco», Tango, lire 5000.

UNDER 12.000

Gide e la moglie un detective e la buona maestra

GRAZIA CHERCHI

Nel giro di un paio di mesi sono stati ristampati diversi libri di André Gide: da *Ritorno dall'Urss* e *Viaggio al Congo* a *Paludi* e *Et nunc manet in te* (il titolo *Et nunc manet in te*, tratto da Virgilio, significa chiaramente che chi è morto continua a vivere nel ricordo di chi lo ha amato) «forse la più sofferta, e certo la non meno bella e commovente, tra le opere di Gide». Passiamo a un altro genere con *Playback* di Raymond Chandler, grande scrittore e anche giornalista di prim'ordine. Qui abbiamo una sua sceneggiatura cinematografica, fortunatamente ritrovata negli archivi dell'Universal, che anni dopo Chandler avrebbe rielaborato nel suo ultimo libro, *Ancora una notte*. L'intestazione principale è nella figura dell'ispettore Jeff Killane (un perdente come l'investigatore Philip Marlowe) che si accende d'amore romantico per l'ispettore. Da cosa, la libreria di Chandler, riportata nell'introduzione di Antonio Franchini: «Se i miei libri fossero stati un tantino peggiori io non sarei stato invitato a Hollywood e se fossero stati un tantino migliori non ci sarei andato io». Insomma, vien voglia, a lettura ultimata, di riprendere in mano i grandi romanzi di Chandler, da *Il grande sonno* a *Il lungo addio*. Digressione finale, in anteprima, dal volume di scritti di Giacomo Novata, edito da Marsilio, che uscirà in giugno. Leggiamo il brano intitolato *La vacca: un inno o in un'ora, di vacanza*, la buona maestra incontrò una sua scolaretta. La scolaretta accompagnava una mucca. Sembrava più piccola di quando era chiamata alla lavagna o alla cattedra. La buona maestra s'intenerì e le chiese: «Dove vai bambina?». «Porto la mucca al toro», rispose con grande semplicità la bambina. «Oh! non potrebbe farlo tuo padre?» osservò scandalizzata la maestra. «No, signora maestra - rispose ancora la bambina - ci vuole proprio il toro». Novata commenta da par suo dicendo tra l'altro: «Noi agiamo quasi tutti come la buona maestra: rinchiammo di ferire il pudore degli ingenui e degli innocenti quanto più vogliamo proteggerlo. Troppo fortunati, se la loro ingenuità e la loro innocenza sono così grandi da soverchiare il nostro moralismo e da impedirgli di nuocere». André Gide, «Et nunc manet in te», SE, pagg. 60, lire 10.000. Raymond Chandler «Playback», Oscar Mondadori, pagg. 240, lire 8000.

PAROLE & LINGUA

L'inquinamento italiano

MARIA NOVELLA OPPO

Gian Luigi Beccaria è la faccia più simpatica della linguistica nostrana. È stato scoperto dalla tv come gradvole intrattenitore dei nostri pomeriggi. A *Parola mia* (programma condotto da Luciano Rispoli che va in onda su Raiuno ogni giorno alle 18.05) interviene a spiegare il senso e la storia dei nostri vocaboli. Quelli più usuali e quelli dimenticati, sperduti, senza collare nel grande canile della comunicazione umana. Lui dice: «È stata una faticaccia». Egli così mostra il suo abito mentale: poco retorico e poco cattedra-

co. E aggiunge: «Forse questa esperienza televisiva, che mi abituava a pilole di due battute, è anche un po' questo per me. Per esempio mi ha portato a scrivere un libro (*Utahano*, editore Garzanti, pagg. 309, lire 20.000) senza note e senza bibliografie. È il mio primo libro del genere. Ho cercato di scrivere nel modo più semplice sull'italiano d'oggi, sui linguaggi settoriali, la scuola etc. Sono le cose di cui ho sempre scritto. Se faccio il professore devo saper comunicare. In fondo, ci si domanda tanto quale sia il ruolo dell'intellettuale. Se me lo domandassero risponderei che, sì, l'intellettuale deve parlare chiaro. Tutto lì...».

È vero che la televisione spagnola vuole imitare «Parola mia» e che è venuto apposta un professore da Barcellona per parlare con lei? Anzi il programma in Spagna lo fanno già. Si chiama «Hablarse claro» e c'è effettivamente questo mio collega di Barcellona che svolge un ruolo simile al mio. Loro però fanno una sola puntata settimanale e non usano come noi la presenza di ospiti, attori, cantanti. È una trasmissione molto più secca della nostra. Forse anche noi, a questo punto, potremmo usare di più.

Prenderei per esempio una lavagna luminosa e farei vedere come Leopardi corregeva i suoi scritti, farei vedere le varie stesure e poi cercherei di mostrare come è fatto un testo letterario, scomponendolo nelle sue parti. Che cosa pensa di avere insegnato al grande pubblico della tv? Io, come tutti i miei colleghi, non credo che la lingua vada insegnata a fura di «giusto o sbagliato». Vorrei proporre un'idea elastica. In sé l'errore non esiste. La norma è soltanto l'insieme degli usi di tutti i parlanti. Ma l'uso di tutti i parlanti è molto condizionato dalla tv. E la tv

che fa, oggi, l'italiano ufficiale... no? Beh, è la scuola di italiano alla quale sono andati tutti. Ma anche in tv, non esiste un solo linguaggio. Come nei giornali, c'è la pagina sportiva, quella letteraria etc. È un mosaico di linguaggi diversi. Vorrei dire che la tv ha appiattito e uniformato la lingua. Pasolin parlava di omologazione... Non voglio sfuggire alla domanda. C'è un diritto e un rovescio. C'è stata una omologazione positiva, che ha voluto dire un enorme passo avanti come fatto di comunicazione

ne. Ma ogni processo di allargamento porta una riduzione. Sembra una contraddizione, una sorta di dialettica applicata alla linguistica. Certo non si può fondare un Wwf in difesa delle parole in estinzione... La maggior parte delle lettere che ricevo lamenta l'inquinamento dell'italiano da parte delle lingue straniere. Figurarsi. L'italiano non è una lingua pura, è meticcica come tutte le altre. La lingua più è viva e più perde parole e ne acquista di nuove. È un segno di vitalità. Questo dico nel mio libro.

Pier Paolo Pasolini
IL PORTICO DELLA MORTE
Prefazione di Cesare Segre
XXX+320 pagine, 28.000 lire

ASSOCIAZIONE FONDO PIER PAOLO PASOLINI distribuito da GARZANTI